

VITTORIO LONGHI Lo scrittore: "Dobbiamo ai discendenti un risarcimento"
E sulla nostra xenofobia: "È ora di fare i conti con il passato, non rimuoverlo"

“La violenza di allora è ancora alla radice del razzismo di oggi”

L'INTERVISTA

«Il Colore del nome» è la prima testimonianza di un afrodiscendente, lo scrittore Vittorio Longhi, che ci racconta una storia, quella dell'Eritrea, fin troppo dimenticata. Perché oggi è importante parlarne?

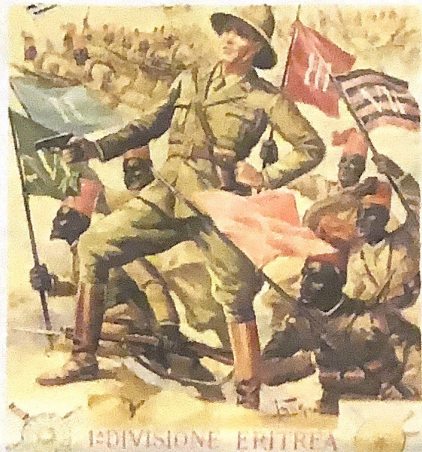
«Alla radice della xenofobia e del razzismo attuali c'è tutta la nostra storia coloniale, come italiani e come europei. Se avessimo fatto i conti con quelle vicende, dense di violenza razzista e maschilista, oggi certi fenomeni non sarebbero così diffusi. Forse guarderemmo a chi viene dal Sud del Mediterraneo con altri occhi. La mia è una testimonianza diretta e vuole dimostrare quanto la storia coloniale abbia influito sulla vita reale delle persone, sulle relazioni in famiglie spesso spezzate, frammentate dalle diaspore».

Nel 2014 ha avuto modo di conoscere diversi italo-eritrei che continuano a chiedere la cittadinanza italiana. Perché è così difficile riconoscere questo diritto?

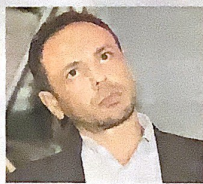
«La maggior parte di quegli italo-eritrei è nata durante le leggi razziali. Si vietava il riconoscimento dei figli misti da parte dei padri italiani, quei pochi disposti a farlo. I "meticci", come venivano chiamati con disprezzo, erano considerati esseri contro natura, inquinamento della razza bianca. Venivano nascosti e discriminati, sia dagli italiani sia dagli eritrei. Oggi la legge sulla cittadinanza chiede di dimostrare la discendenza, ma come può farlo chi sta ancora in Eritrea? Le tracce di quei padri si sono quasi perse e dal Paese non si può uscire per venire a fare ricerche in Italia. Lì c'è una dittatura da cui è molto difficile scappare. Dare quel riconoscimento ai figli e ai nipoti degli italiani sarebbe il minimo risarcimento per i crimini coloniali, soprattutto verso quelle madri, le donne eritree».

Il resoconto storico degli italiani in Africa è fatto di soprusi, violenze e razzismo. Secondo lei è stato fatto abbastanza per comprendere e capire meglio l'anima di quella pagina nera?

«A parte il mondo accademico, si è voluto evitare ogni dibattito nella sfera pubblica. Ci siamo accontentati della narrazione rassicurante degli "italiani brava gente", una favola che solo il lavoro giornalistico di Angelo Del Boca ha messo in discussione. Come altre nazioni europee l'Italia ha nascosto le violenze del colonialismo dopo la Seconda guerra mondiale. Con la com-



Un poster ritrae un ufficiale italiano alla guida della Divisione Eritrea



VITTORIO LONGHI
GIORNALISTA E SCRITTORE

La maggior parte degli italo-eritrei è nata durante le leggi razziali: erano considerati impuri

Le tracce dei padri si sono perse, e dal Paese non si può uscire per fare ricerche

plicità degli inglesi e degli americani la Repubblica italiana ha evitato che i propri militari venissero processati per i massacri in Africa Orientale e in Libia. Negli ultimi tempi, però, in Europa si è cominciato a pretendere un discorso aperto sull'eredità coloniale. Ad esempio, due anni fa il primo ministro belga ha chiesto scusa per la discriminazione dei meticcii nati in Congo, Ruanda e Burundi. Quali sono le colpe della politica?

«La scelta della rimozione, di quella "amnesia" è soprattutto politica. E non solo dei politici di destra, che ancora oggi magnificano la presunta mis-

sione civilizzatrice degli italiani in Africa. Il fascismo è stato brutale e razzista, lo sappiamo, ma la segregazione nelle colonie italiane c'era stata anche prima, con i governi della sinistra di allora, poco dopo l'Unità d'Italia. Il mito della supremazia bianca viene da lontano e gli europei l'hanno predicato per secoli, dallo schiavismo sulla rotta atlantica, nel Seicento, alla spartizione dell'Africa, a fine Ottocento. Sta alla politica estirparne le radici, ma in Italia non vedo un livello sufficiente di consapevolezza né di coraggio».

C'è un legame nella difficoltà di concedere questo riconoscimento agli italiani-eritrei e quello di modificare l'attuale legge sulla cittadinanza per i figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia?

«Il legame c'è e va anche oltre la questione attuale dello ius soli o ius culturae. L'Italia, intesa come Stato, sembra avere un problema di identità che risale alle premesse fragili di questa appartenenza. La vicenda degli italo-eritrei dimostra che la nostra condizione di cittadini è costruita esclusivamente sul modello patriarcale, sulla famiglia tradizionale, bianca, eterosessuale e cattolica. Basti guardare al ritardo delle grandi riforme del Novecento: il voto alle donne nel '46 e la legge sul divorzio nel '75. Non meraviglia che oggi si farichi a considerare cittadini i figli degli immigrati. Siamo uno dei popoli più misti al mondo, per nostra fortuna geografica. Stare al centro del Mediterraneo ci ha arricchito di geni e di sapere per millenni. È triste che oggi quest'area sia ridotta a periferia, a confine da sorvegliare». K. MOTU. —